

Bruno Marolo

WASHINGTON Brutta cosa, l'ansia. Il governo di George Bush ha ammesso di essere «ansioso» di esportare il petrolio iracheno per finanziare la ricostruzione. Offre un compromesso a Francia e Russia per ottenere via libera nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. È disposto a cambiare il linguaggio della risoluzione con la quale ha chiesto di sostituire il passato regime di Saddam Hussein con un protettorato americano. Segnala addirittura che potrebbe accettare la proposta francese respinta il mese scorso, e accontentarsi di una sospensione delle sanzioni sul petrolio invece del ritiro.

Il segretario di stato Colin Powell, in visita in Bulgaria, ha assunto un atteggiamento conciliante. «Crediamo - ha dichiarato - che la revoca delle sanzioni sarebbe la soluzione più netta ma prenderemo in considerazione l'idea di una sospensione, nell'ambito di un negoziato. Siamo ansiosi di smistare il petrolio per generare incassi». Tutto questo, mentre la Francia protesta ufficialmente contro «una campagna diffamatoria» nei suoi confronti tollerata dalla Casa Bianca.

Il 3 giugno scade il programma «Petrolio in cambio di cibo», che assegna alle Nazioni Unite l'amministrazione dei miliardi di dollari ricavati dalla vendita del petrolio iracheno, nell'ambito delle sanzioni contro il passato regime di Saddam Hussein. Gli Stati Uniti hanno proposto una risoluzione in cui si qualificano come «potenza occupante», insieme con la Gran Bretagna, e chiedono un mandato per amministrare senza restrizioni l'Iraq e il suo petrolio. Onu, Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale avrebbero un semplice ruolo di osservatori.

Il tempo stringe. L'ambasciatore americano all'Onu, John Negroponte, lo ha spiegato senza reticenze. «Le sanzioni - ha detto - devo-

“ Per strappare il sì sulla ricostruzione Powell pronto ad accantonare la proposta di revoca dell'embargo e ad accettare la proposta francese di sospensione ”



«Siamo ansiosi di smistare il petrolio per generare incassi» L'ambasciatore Usa al Palazzo di Vetro Negroponte: il greggio non può rimanere bloccato

Sanzioni all'Iraq, Bush tende la mano a Chirac

All'Onu verso il compromesso. Ma la Francia protesta con la Casa Bianca: contro di noi una sgradevole campagna



Un soldato americano con un prigioniero iracheno a Baghdad

L'Independent a Jack Straw

«Ma perché abbiamo fatto la guerra?»



LONDRA Trovare le armi di distruzione di massa di Saddam Hussein «non è di fondamentale importanza». È quello che ha dichiarato mercoledì il ministro degli Esteri inglese Jack Straw nel corso di un'intervista alla Bbc radio 4. Secondo il quotidiano inglese *The Independent*, che ieri ha riportato la notizia, l'affermazione del ministro metterebbe «in dubbio le stesse basi legali e politiche della guerra all'Iraq». Infatti, proprio la minaccia che il rais iracheno avrebbe potuto utilizzare le armi chimiche e biologiche di distruzione di massa contro l'Occidente era stata usata per giustificare l'attacco anglo-americano. E allora ieri *The Independent* ha deciso di aprire il giornale con un interrogativo a caratteri cubitali che arrovella la mente di molti: «allora, mister Straw, perché siamo andati in guerra?».

La dichiarazione di mercoledì alla Bbc, infatti, è fortemente in contrasto con quello che lo stesso ministro Straw aveva affermato

alla fine dello scorso febbraio quando per giustificare la necessità di un attacco immediato affermò che Saddam avrebbe potuto dispiegare le sue armi chimiche in 45 minuti. Da allora la strategia retorica del ministro degli Esteri è lentamente cambiata e l'eventualità di trovare in Iraq la «pistola fumante» sempre più accantonata. Nell'intervista, infatti, Straw ha dichiarato che a fornire una giustificazione morale alla guerra è stata la scoperta in Iraq di 15mila tombe e ha aggiunto che «chiunque abbia avuto dubbi sull'esattezza delle nostre azioni deve porre attenzione sulla crudeltà del regime di Saddam, che ora è stato rimosso, grazie al cielo».

Le osservazioni di Straw hanno comunque prodotto inquietudini profonde in quella parte dei laburisti che avevano già manifestato dubbi rispetto alla decisione di intraprendere la guerra e che ora si trovano sbalottati da una giustificazione a priori ad una a posteriori. «Jack Straw sta provando a cambiare la storia - ha dichiarato Peter Kilfoyle, ex assistente alla difesa - Se non trovano quelle armi cade l'unica giustificazione alla guerra mostrando le reali ragioni di questa guerra: l'esibizione dei muscoli e il petrolio».

Doug Henderson, uno dei principali oppositori della guerra, ha dichiarato che se non viene dimostrato il motivo della guerra, sarà la gente a chiederlo. Ieri, infatti, *The Independent* chiedeva conto al ministro, nel titolo, del «perché siamo andati a fare la guerra?».

Un italiano a Baghdad per tutelare i beni culturali

È stata affidata al ministro plenipotenziario Piero Cordone la direzione del Dipartimento dei beni culturali dell'Ohra, l'Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria in Iraq. Cordone sarà affiancato dal professor Giuseppe Proietti, direttore generale per l'archeologia del ministero per i Beni culturali, che è già stato a Baghdad e si è occupato del recupero dei beni saccheggiati. Per la ricostruzione in Iraq il governo

italiano è pronto a mettere in campo i suoi esperti, oltre che un contingente militare, e ad elargire se non altro buoni consigli. Lo conferma il ministro degli esteri Franco Frattini dal Cairo, dove ha incontrato il presidente Hosni Mubarak. «L'Italia auspica che il popolo iracheno sia messo nelle condizioni di governare al più presto

con le proprie mani il paese - ha dichiarato il ministro - magari con l'aiuto di consiglieri che l'Italia è pronta a mettere a disposizione». La situazione del dopoguerra in Iraq e la necessità di assicurare stabilità nel paese, attraverso una ricerca di equilibrio tra le fazioni è stato uno dei temi affrontati nel corso dell'incontro

con il presidente egiziano. «La situazione - ha spiegato Frattini - si può governare assicurando in primo luogo la stabilità, cioè l'equilibrio tra le fazioni, cercando di dare segnali concreti a quelle fazioni che non possono essere lasciate in preda agli elementi più estremisti». Sul Medio Oriente Mubarak ha sollecitato «un ruolo-chiave per la realizzazione della road map», il percorso di pace per la regione.

Ciampi: Onu più forte per battere il terrorismo

Per il presidente inefficace la risposta di singoli Stati. «Usa ed Europa collaborino con pari dignità e reciproco rispetto»

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

LUGANO È un memorandum da mandare oltre Oceano. Ma Carlo Azeglio Ciampi lo concepisce in forma tale da essere imbeccato anche - per conoscenza - nella casella della posta della Farnesina e di Palazzo Chigi in modo da correggere ambiguità ed errori della politica estera. Il messaggio fondamentale, lanciato ieri da Lugano con un discorso all'Università a conclusione della visita di Stato, cade all'indomani dell'ondata di attentati a Riad e in Cecenia: nessuno stato - è il monito del capo dello Stato - da solo può farcela a battere il terrorismo. Ciampi aggiunge qualcosa di più: «Nessuno Stato, o raggruppamento di Stati», quasi a gettare acqua sul fuoco degli entusiasmi per il metodo della «coalizione di volenterosi», inaugurata nella crisi irachena. L'unica via, al contrario, è quella, realmente multilaterale, delle Nazioni unite. Sta proprio qui la chiave di una «forte risposta collettiva» della comunità internazionale, da condurre nel quadro di un «rafforzamento dell'Onu», e dei suoi «strumenti operativi».

Ciò vale, nella visione di Ciampi,

ri, non solo retrospettivamente per il conflitto iracheno, ma anche per una serie di temi caldi e di focolai sparsi per il mondo: per «le minacce globali del terrorismo», come per quelle «della proliferazione delle armi di distruzione di massa» e per «i rischi ecologici». Tre temi che - proprio per la loro natura - reclamano «una visione e una risposta collettive». E che, per quanto riguarda i rapporti tra Unione europea ed Usa, richiedono tutto il contrario di una subalternità gregaria, ma un rapporto segnato - sono queste le parole di Ciampi - da «eguale dignità» e «reciproco rispetto». Usa ed Ue non «possono isolarsi, né contrapporsi», essendo per le loro stesse radici storiche unite nei valo-

«Le due sponde dell'Atlantico sono unite da oltre mezzo secolo di storia comune e di pericoli superati insieme»

di fondo: «Le due sponde dell'Atlantico sono unite da oltre mezzo secolo di storia comune e di pericoli superati assieme; il legame transatlantico è una scelta di civiltà». Ma dopo la lunga fase dei rapporti bilaterali con i singoli Stati, l'America dovrà abituarsi a colloquiare con

un nuovo soggetto istituzionale europeo, che «in misura crescente è destinato a diventare il riferimento principale delle relazioni transatlantiche». Con il piglio di una vera e propria lezione di politica internazionale, il presidente corregge, dunque - all'indomani del monito sulla

legittimazione di tutte le forze rappresentate nel Parlamento - un punto particolarmente zoppicante della linea del governo. «Proprio nell'Iraq liberato da un regime oppressivo» ricorda come si giochi «una partita decisiva per tutta la Regione del Medio Oriente e del

Golfo, per i rapporti dell'Occidente con il mondo arabo». È un banco di prova decisivo, e qui è sottinteso, ma abbastanza evidente un appello all'«equilibrio» e alla «saggezza» analogo a quello lanciato il giorno prima da Berna in merito alla politica interna e ai rapporti con l'opposizione. Dalle scelte di questi giorni dipende, infatti, «la capacità dell'Europa e degli Stati Uniti di continuare a lavorare assieme, combinando la forza e la capacità d'iniziativa con l'America con l'esperienza e la sensibilità istituzionale europea». Usa toni allarmati il presidente, per esempio, quando osserva che, come l'Europa ha imparato «a proprie spese», la caduta delle regole, la crisi del diritto internazionale, «è

una disfatta politica per tutti, in qualsiasi modo essa avvenga». E quando ribadisce: «Senza l'Onu l'Europa sarebbe oggi meno avanzata, e di converso con l'integrazione europea l'Onu acquisisce un interlocutore solido e propositivo».

Il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea si avvicina, e Ciampi fa capire con questo intervento da Lugano, ancora una volta, come intenda vigilare attentamente. E spendere la propria autorevolezza nel campo internazionale in cambio di una serie di garanzie che richiede al governo, sulla tenuta europeista e sulla condotta non subalterna nei confronti dell'alleato statunitense. E qui sviluppa, assieme al concetto della gratitudine dell'Europa per il ruolo degli Usa «nella liberazione dai totalitarismi», quello della «pari dignità» dei rapporti con le nuove istituzioni europee, che tocca proprio all'Italia di tenere a battesimo: «I governi italiani, che via via si sono succeduti, non hanno mai mancato a nessun appuntamento della costruzione europea», aveva appena ricordato l'altro giorno a Berna. Perché anche le prossime scadenze vengano onorate sul Colle, dunque, non si starà alla fine-stria.

INTANTO IN AMERICA

In ogni società, diceva nell'800 il filosofo e poeta americano Ralph Waldo Emerson, vi sono quelli nati per governare e quelli per consigliare. Il successo politico di Bush ha nome e cognome: Karl Rove, uno di quelli nati per suggerire al principe le mosse giuste al momento giusto.

Il cervello del presidente, come è stato ribattezzato qui negli Stati Uniti, sta vivendo un momento di gloria e di alta visibilità. A lui sono dedicate due recenti biografie ed il prestigioso *New Yorker* gli dedica questa settimana un ampio e dettagliato profilo. Opinioni fanno a gara sulle colonne dei maggiori giornali americani per valutare il peso della sua influenza sulle decisioni del presidente. Quando Rove viaggia per il paese una nuvola di reporter e telecamere lo segue. Tanta visibilità per un personaggio che dovrebbe stare dietro le quinte. Ma Karl Rove, il consigliere politico di Bush, va seguito a vista considerato che sarà

Rove, il «cervello» del presidente Bush

lo strategista chiave per mantenere in sella il presidente. Sua, ad esempio, è l'idea di organizzare la convenzione dei repubblicani che osannerà Bush nel settembre del prossimo anno a New York.

Un tentativo di sfruttare le emozioni dell'11 settembre? «Per niente - risponde lui freddo e cinico - Se questa è l'accusa dei democratici, ne pagheranno il prezzo perché gli elettori puniranno chi tenterà di politicizzare la meravigliosa leadership di Bush durante l'emergenza nazionale». È firmata Karl Rove l'idea di mantenere l'immagine di un Bush guerriero fino al giorno delle urne, considerato che la guerra in Iraq ha fatto guadagnare al presidente il 20 per cento in popolarità. È la paura e non l'economia per quanto a pezzi, secondo Karl Rove, che infatti determinerà la scelta del prossimo presidente. Il fattore 11 settembre è la nuova variabile della politica americana. I democratici sono avvisati.

Aldo Civico

E sull'Iraq il capo dello Stato ricorda come li si giochi «una partita decisiva per tutta la regione del Medio Oriente»